

Cara Val Stirone

numero 14 estate 2012

CASA ONESTI

Il preparatore atletico e allenatore fidentino è noto per essersi portato, spesso e volentieri, i "compiti" nella sua abitazione di Tabiano. Sotto le sue "cure" hanno recuperato la forma campioni e comprimari. Un esteta e un perfezionista del calcio. Una vita per lo sport più popolare in Italia



A destra, durante una partita di allenamento con Giacinto Facchetti, quando Armando era all'Inter. A sinistra mentre guida i giocatori della Fiorentina durante un ritiro pre-campionato in montagna. A sinistra si riconosce Orlali.

Che i tempi siano grami si vede e anche da questo calcio malato, assediato dalle ombre lunghe di calciopoli, con poche certezze e molti veleni, dove di tutto si può discutere e anche del suo contra-

rio. Al centro della gran cassa mediatica le solite vicende del Milan o della Juve, dell'Inter o della nazionale. Ma anche roventi polemiche arbitrali, vecchie scorie e sospetti di partite taroccate e quel calcio spezzatino che, spalmato sull'intera settimana, in qualche modo tiene in piedi la baracca. Armando Onesti, che appartiene al calcio di ieri, quello consegnato alla storia, è rimasto un inguaribile innamorato di questo sport. Evita con eleganza di avventurarsi su terreni minati e taglia corto.

Che cos'è per te il calcio?

«Per me il calcio è gioco, lavoro, fantasia, psicologia e applicazione. Oggi si corre di più, si punta sulla velocità dei movimenti - dice -. Il pressing sul portatore di palla è asfissiante e non ti lascia il tempo di ragionare. Sei così costretto ad anticipare mentalmente la giocata prima ancora di ricevere il pallone». Oltre mezzo secolo di pallone, giocato, studiato, analizzato, sezionato nei minimi dettagli, vissuto da bomber, da preparatore e da allenatore e, comunque, sempre da protagonista, da uomo "con la valigia in mano", per via di quella sorta di "randagismo" che lo spingeva a girovagare da una città all'altra.

Armando, a fare l'elenco delle tue squadre, quelle che ti hanno visto in veste di calciatore e poi di allenatore-preparatore, ci vuole più tempo che scrivere un romanzo...

Sorride e ammette: «E' vero, ho perso il conto anch'io, ricostruire la mia storia calcistica è un esercizio un po' complicato...». Ci provo, cercando in qualche modo di destreggiarmi tra centinaia di immagini fotografiche che letteralmente mi sommergono e col supporto molto coreografico dei poster, appesi alle pareti della sua palestra allestita nello scantinato di casa. Oddio, a dire il vero, la definizione è un tantino riduttiva. Casa Onesti, adagiata sulla som-

mità di una dolce collina tra Fidenza e Tabiano Terme, è qualcosa di più: spaziosa e accogliente, sobria ed essenziale in quel sapiente accostamento del legno col mattone a vista che ne esalta, con elegante armonia, la caratteristica di ruralità. «Siamo in questa casa da 36 anni, Armando ne è innamorato - mi confida la moglie Giulia - Tanti anni or sono, qui fu nostro ospite anche il grande giornalista Gianni Brera». «Con lui - aggiunge Onesti - conversammo di sport, naturalmente di calcio, ma anche di vini pregiati di cui era fine intenditore e di culatello». Parlare con Armando Onesti all'inizio non è stato semplice. Implacabile nei colpi di testa sui campi di gioco, oggi è altrettanto abile a dribblare le domande del cronista, con quella sorta di ritrosia tipica di chi non ama apparire. Ma presto la reticenza si sblocca e rivela il carattere del personaggio. Uomo di sport come pochi, esteta e perfezionista del calcio, preparatore rigoroso, quasi maniacale (una volta Altobelli lo definì un fenomeno). Per tanti ex calciatori, suoi sottoposti, un "amabile killer", oggi tuttavia capace di commuoversi quando il discorso scivola sui ricordi, attraversando vecchi scenari e situazioni irripetibili. Ma è certo che se le sue "cure" furono proverbiali, i suoi metodi piuttosto discutibili e le sue "spremute" al limite della umana sopportazione, alla fine i "conti" tornavano sempre. Armando Onesti mi accompagna nella sua palestra: gli strumenti di "tortura" sono ancora lì e fa un certo effetto scoprire che, proprio in questo "tempio", tanti campioni del passato, vessati dagli acciacchi muscolari, da legamenti fragili o da ginocchia di carta velina, hanno recuperato in pieno la forma fisica, pronti per le battaglie sui campi di calcio. Ricorda: «In questa casa sono passati un po' tutti i grandi. Erano i tempi dell' Inter, in coppia col mio amico Eugenio Bersellini». Non aggiunge di essere sempre stato in perfetta sintonia col «sergente di ferro» di Borgotaro, un altro conclamato stakanovista come lui, con la fissa del "lavorare, lavorare, lavorare". E del resto, ad Appiano Gentile non si faceva mistero del fatto che quando i campioni erano fermi ai box e le "cure" richiedevano trattamenti specifici, Onesti era solito portarsi i... "compiti" a casa. Oriali, Altobelli, Beccalossi, Bini, Hansi Muller, Passarella, Muraro, Bordon, Pasinato, tanto per citare i più noti, hanno soggiornato a Casa Onesti, a sudare nei boschi di Tabiano, a correre sul terreno arato e a faticare in palestra (magari imprevedendo), avvinghiati ai suoi strumenti diabolici.

«Qui ho rimesso in sesto anche il figlio di D'Alema, che nulla ci entrava col calcio» -sorride- quando mi sorprende curiosamente attratto da una sua fotografia che lo ritrae in compagnia dell'ex leader del PD.

Armando, due parole sul grande Socrates, che ci ha lasciato da poco. Pare che tra voi due ci sia stata una rovente polemica. Sosteneva di sentirsi soffocato dagli allenamenti e dai ritiri...

«Grande giocatore. Lo ebbi ai tempi della Fiorentina, prima in coppia con De Sisti e poi, durante la drammatica malattia di "Picchio", mi ritrovai a gestirlo da solo. Lui era fatto così, non riusciva a sopportare gli allenamenti, in particolare i miei». Chiusa la parentesi. Onesti non sembra disposto ad andare oltre. Sul campione brasiliano, manca all'appello tutto un campionario di attributi che provocatoriamente gli elenco: intellettuale, gran fumatore, ribelle, trasgressivo, insofferente delle regole, sessantotino incompreso. «Ok, mi sta bene» - risponde laconico - e si capisce che questa storia deve finire qui.



Onesti, 75 anni, mentre si allena saltando la corda.

Una volta il tuo amico Bersellini disse: "Armando Onesti non è un sarto, è un maestro di taglio".

Sorride. «Ogni lunedì, quando i giocatori riposavano, io tornavo a fare questo mestiere. Ero bravo in particolare a confezionare le maniche. Ho vestito tanti personaggi. Fra questi ricordo Enzo Ferrari, Marlon Brando, Giacobazzi, titolare di una nota azienda vinicola, il Conte Pontello, Beltrami, Italo Allodi, Sandrino Mazza-la». Poi mi regala la battuta: «No, Eugenio non l'ho vestito, non aveva collo!».

Hai militato in tante squadre, qual è quella che

ti è rimasta nel cuore?

«Il Pro Piacenza, dove mi divertivo da matti: allenavo e giocavo».

Chi è stato il migliore della tua Inter?

«Certamente Evaristo Beccalossi».



Sopra lo vediamo con la moglie Giulia mentre legge il "libretto verde" e, sotto, con il giornalista Ascanio Casali durante l'intervista per Cara Val Stirone. Le foto sono state fatte nel giardino di casa Onesti, a Tabiano Terme, nell'aprile scorso.

Chi è la star di oggi ?

«Al mondo Messi, non c'è dubbio. In Italia, Ibrahimovic e Del Piero».

li più bravo allenatore?

«Dico Bersellini. Ma ho un occhio di riguardo per Massimiliano Allegri che, nel 1986 quando allenavo il Livorno, feci debuttare giovanissimo in serie C. E' stato un buon centrocampista, dotato di un gran tiro».

Armando Onesti per chi fa il tifo ?

«Ho sempre tifato Juve, come Bersellini. Ma lui forse non lo ammetterà». Fine della chiacchierata e fotografie di rito sul suo campetto da calcio-tennis, dietro casa. Mentre ci avviamo al cancello, Armando mi sottopone il suo personalissimo "Libretto verde", scritto a mano, con bella grafia. Un vero cocktail di aneddoti, di definizioni e di massime, che attingono al mondo del pallone: l'allenamento, lo stato di forma, la classe di un giocatore. Una frase in particolare mi colpisce, perché si attaglia perfettamente allo stile del personaggio: «L'unico allenamento che fa male, è quello che non si fa». Ti pareva...

LA SCHEDA DI ARMANDO ONESTI

Nella sua lunga carriera ha vestito la maglia di ben venti società diverse



Armando Onesti nasce a La Spezia il 7 agosto 1936 da genitori di Fontanellato che si erano trasferiti in Liguria per motivi di lavoro. Giovanissimo si trasferisce a Fidenza dove gioca con Eugenio Bersellini nella mitica **Fulgor** guidata dal professor Pratizzoli (1952). Gioca poi nell'**Assi Fidenza** (1953) e nell'A.C. Fidenza, (1954-1955, in quarta serie, cioè la serie D). Quindi quattro anni al **Carpi** (1957 -1960, campionato di promozione -72 gol), alla **Sanremese**, (1961 in serie C – 12 gol - in coppia con un altro fidentino, Epifanio Morisi), tre anni al **Piacenza** (1962/1965, 44 gol e promozione in serie C) al **Parma** (1966) guidata dal mitico Dante Boni (pochi gol e stagione non proprio fortunata che coincide con la retrocessione degli emiliani in serie D), alla **Trevigliese** (1967/1968 – serie C - 14 gol), un anno al **Pro Piacenza** (1969 -Campionato di Promozione) e infine (anno 1970) alla **Vogherese**, in promozione. In queste due società come allenatore-giocatore. Ricca e variegata anche la sua carriera da preparatore atletico e allenatore: **Como** (1970-1971 in serie B) chiamato da Eugenio Bersellini col quale condivide poi due anni in serie A al **Cesena** (1973-1975) e (1975-1977 in serie A) due stagioni alla **Sampdoria** (dove giocava anche un certo Marcello Lippi). Seguono 5 anni all'**Inter**, quattro in coppia con Bersellini (1977-1981 con il quale vince lo scudetto con i neroazzurri in testa dalla prima giornata di campionato); un anno con Rino Marchesi (1982-1983). Dal 1983 al 1985 due stagioni alla **Fiorentina**; un anno in coabitazione con De Sisti; poi, quando Picchio si ammala, assume la guida della squadra viola. Dopo il **Livorno** in serie C come

allenatore preparatore (1986), due stagioni al **Genoa** (1987-1988) in serie B, al fianco di Attilio Perotti e l'anno dopo come vice di Gigi Simoni. Segue una breve e sfortunata parentesi di pochi mesi al **San Lazzaro di Savena** (1989 -serie D) e un incarico di supervisore del settore giovanile dell'Inter Nella stagione 1993-1994, accetta l'invito di Marco Tardelli e condivide la panchina del **Como**, in serie C . I due centrano la promozione in serie B dopo la disputa dei play off, ma l'anno successivo (1995), per una serie di sfortunate circostanze, la squadra lariana retrocede. Nel 1996 è vice di Zanchini con l'**Ospitaletto** in C2. Infine due anni alla **Cremonese** di Luzzara in serie C (1997- 1999 come preparatore atletico e vice allenatore al fianco di Giampiero Marini), dove centra la promozione in serie B. Quella con la Cremonese è l'ultima stagione di Onesti nel calcio professionistico. Negli anni duemila, una lunga parentesi al **Real Baganza**, dove rimette in sesto l'organizzazione della Società in veste di coordinatore e anche di supervisore delle giovanissime promesse. Nella sua lunga carriera Armando Onesti ha vestito la maglia di ben venti società diverse. Se non è un record poco ci manca. La confidenza del grande campione americano

qualche anno dopo lo storico match col pugile inglese

QUEL PUGNO CHE FECE TREMARE IL MONDO

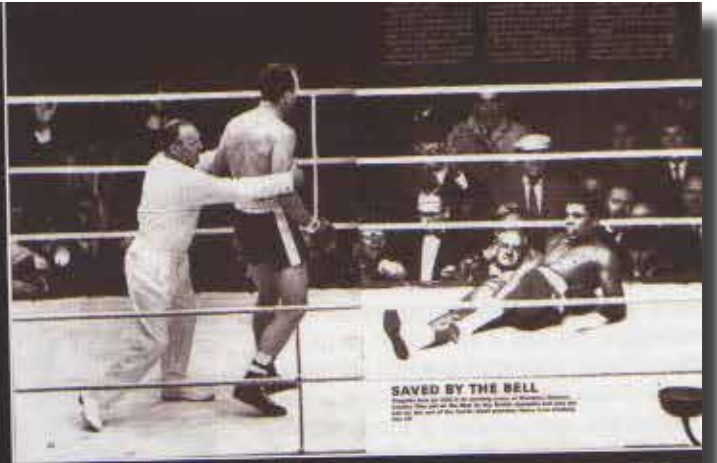
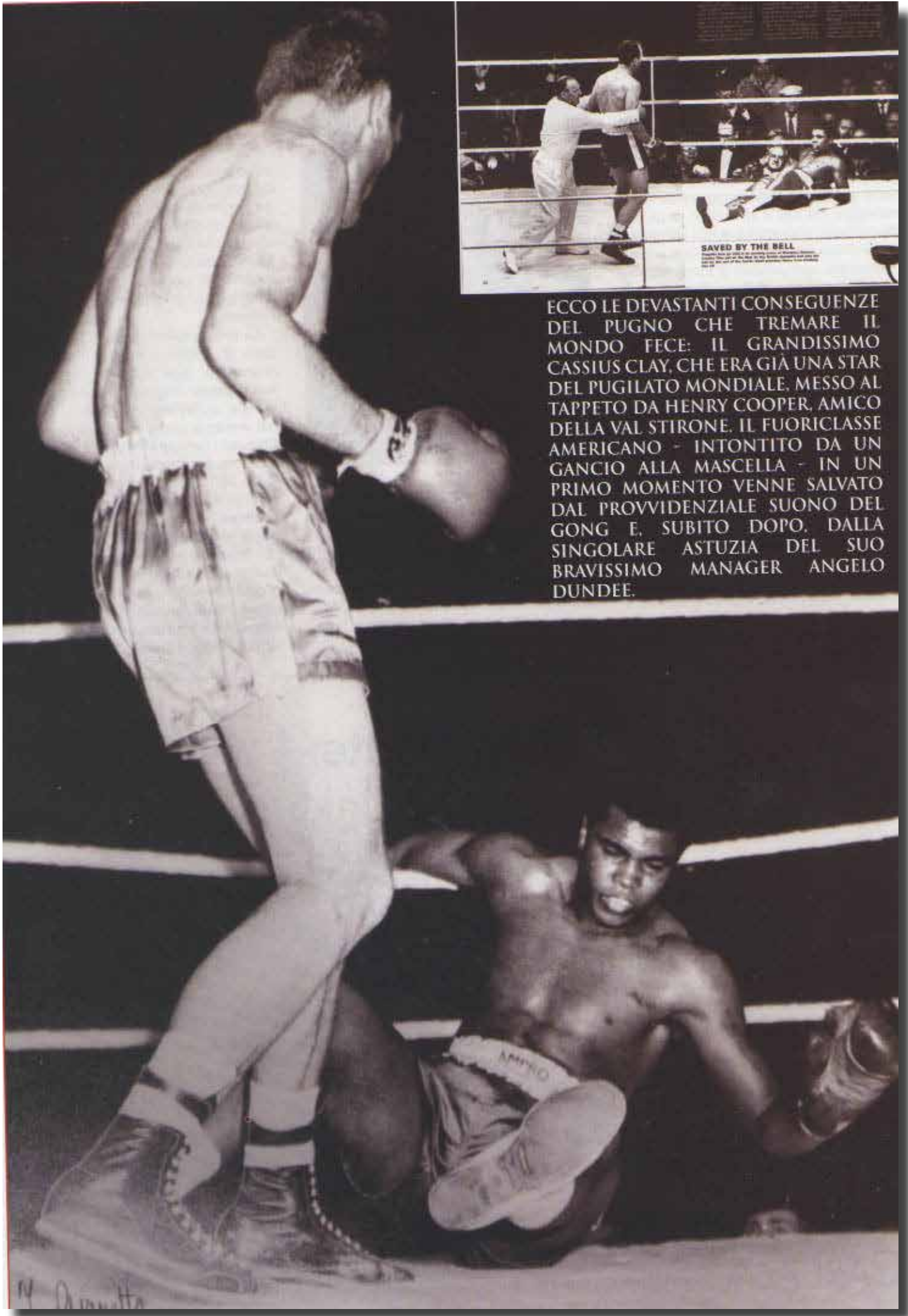
Si tratta del gancio sinistro alla mascella che mise al tappeto Cassius Clay, nel 1963 a Londra. Lo sferrò Henry Cooper, londinese, morto un anno fa, che è stato un caro amico della Val Stirone. Aveva sposato una pellegrinese e, per tanti anni, d'estate passava da noi lunghi periodi. «Era attratto dal silenzio e dalla quiete di queste colline», racconta il cognato Giovanni Genepri ai Boccacci dove lo abbiamo incontrato. Quando usciva, in particolare modo, amava recarsi a Salsomaggiore e a Bore



Una fase del match

Il terzo indizio non fa una prova. Fa di più. Fa che il singolare intreccio di Sir Henry Cooper, celebrato campione di boxe, con l'alta Val Stirone non sia una favola, ma una storia vera. Che merita di essere raccontata. E nessuno ce la può raccontare meglio del cognato Giovanni Genepri, il più "piccolo" dei fratelli di Albina, moglie adorata del pugile inglese (deceduta nel 2008). Classe '44, Giovanni ha gli occhi furbi ed espressivi, la faccia tonda incorniciata da due baffi volitivi e uno strano cappellino che ispira simpatia. Sembra scolpito nel legno, come un cavatappi tirolese. Si avventura nei ricordi modulando i toni del racconto con una sorta di commozione trattenuta. Anche il celebre cognato, Henry, se n'è andato per sempre. Stappa una bottiglia di rosso e sospira: «Henry era affascinato dalle abitudini contadine di questa terra». E siamo ai primi indizi... Col fratello Marco (l'altra sorella, Teresa, è rimasta a Londra) vive in località Boccacci di Pellegrino, in una modesta villetta incastonata nel mezzo di un agglomerato di vecchi casolari di sassi che si affacciano sulla vallata del Cenedola. Mi dice: «Lo Stirone nasce da queste parti. A due passi da qui c'è un pic-

colo corso d'acqua che ne alimenta l'origine». Ma cerchiamo di scoprire la genesi di questa singolare storia d'amore, così delicata e così inusuale tra un "Principe Azzurro" d'oltre Manica, peraltro corteggiatissimo dalle fans inglesi, e una "Cenerentola" delle nostre colline. «Nell'immediato dopoguerra ma anche prima, per tanti di noi alla ricerca di condizioni di vita migliori, Londra rappresentava un importante punto d'approdo, una sorta di corsia preferenziale - spiega Giovanni che aggiunge -: Sono partito per l'Inghilterra che avevo 22 anni e dopo aver lavorato come cuoco in vari ristoranti sono tornato in Italia che ne avevo 45». Albina invece se ne era già andata... «Sì, mia sorella partì per la Gran Bretagna a soli 11 anni ospite di una zia paterna, e non fece più ritorno. Se non per trascorrere le vacanze e respirare aria di casa col suo Henry». Ma questo è già l'epilogo di una storia d'amore a lieto fine, sbocciata tra le mura di un ristorante londinese, il Peter Mario, dove l'adolescente Albina terminati gli studi, aveva intrapreso l'attività di cameriera. Situato al numero 47 di Gerrard Street nel quartiere di Soho, ora tutto cinese ma a quel tempo centro della vita notturna e dell'alta borghesia londinese, il ristorante Peter Mario divenuto tempio della buona cucina italiana, fu meta preferita di tanti famosi personaggi del mondo dello sport in generale e della boxe in particolare. L'amore tra il celebrato campione del ring e quella cameriera dall'atteggiamento garbato e delicata d'aspetto nasce dunque tra un piatto di cappelletti e l'altro. Ed è una storia dolcissima e intensa, culminata nel matrimonio nell'anno 1963. Una felice unione destinata a scavalcare la Manica e a planare sulle nostre colline con riverberi che nemmeno il tempo saprà cancellare. «Ogni estate era segnata dalla festosa rimpatriata di tutta la combriccola - spiega Giovanni - Henry, la sua Albina e i piccoli Henry Marco e John Pietro tornavano qui ai Boccacci in mezzo a noi, tra queste casupole. Henry era attratto dal silenzio e dalla quiete di queste colline, così lontane dai clamori della grande metropoli. Perfettamente calato nello stile di vita di questa gente semplice, all'occorrenza si dava da fare per tinteggiare i muri della casa o nell'esercizio di attività più umili». Sul fronte delle buone abitudini ha qualcosa da aggiungere Gaetano Ferrari, l'amico che ci ha accompagnato ai Boccacci, un vulcano di iniziative, pensionato...suo malgrado, un tempo titolare di una avviata officina meccanica di Bore (ora tra



SAVED BY THE BELL
The referee rings the bell to stop the fight after a knockdown.

ECCO LE DEVASTANTI CONSEGUENZE DEL PUGNO CHE TREMARE IL MONDO FECE: IL GRANDISSIMO CASSIUS CLAY, CHE ERA GIÀ UNA STAR DEL PUGILATO MONDIALE, MESSO AL TAPPETO DA HENRY COOPER, AMICO DELLA VAL STIRONE, IL FUORICLASSE AMERICANO - INTONTITO DA UN GANCIO ALLA MASCELLA - IN UN PRIMO MOMENTO VENNE SALVATO DAL PROVVIDENZIALE SUONO DEL GONG E, SUBITO DOPO, DALLA SINGOLARE ASTUZIA DEL SUO BRAVISSIMO MANAGER ANGELO DUNDEE.

14 D. Dunette

sformata in una sorta di museo del mondo delle quattro ruote e non solo). «Nelle sere d'estate ti capitava di vedere Henry e Albina a Salsomaggiore Terme, a passeggio nei viali o al tavolino di un bar. Ma io ricordo soprattutto le loro allegre serate al Disco Blu, un ballabile (una volta si chiamavano così) proprio di fronte alla mia officina, nel centro di Bore. Confusi tra la gente del posto, tra un tango e un ballo liscio, ti accorgevi di quanto i due fossero felici». Col fratello gemello George (che si diede alla boxe con discreto successo ma poi l'abbandonò, per non vedersi costretto a incrociare i guantoni con Henry), Cooper nasce il 3 maggio 1934 al Liyn-gin Hospital di Londra. Narrano le cronache, ma la vicenda pare sia verosimile, che un'infermiera decise di chiamarli rispettivamente Henry e George. Entrambi i fratelli crebbero nell'area intorno a Elephant and Castle, nella parte sud orientale di Londra, per poi trasferirsi coi genitori nel quartiere di Bellingham. Dopo essersi adattato in varie mansioni, Henry rivelò il proprio talento e iniziò a guadagnarsi da vivere con la boxe. Forse non può essere considerato il miglior pugile inglese di tutti i tempi ma fu di certo il peso massimo più amato dai suoi connazionali. Campione britannico e del Commonwealth per oltre dieci anni e campione europeo, solo la sua sfortunata predisposizione alle ferite all'arcata sopracciliare gli impedì, il 18 giugno 1963 sul ring di Wembley, di compiere la grande impresa: quella di battere Cassius Clay, astro nascente della boxe, poi diventato col nome di Muhammad Ali, il più grande pugile di tutti i tempi. Centrato da un gancio sinistro alla mascella, Clay crollò al tappeto, contato fino al tre. Le cronache di allora ci descrivono l'immagine di un Clay in difficoltà, salvato in extremis dal gong, disorientato e incapace di guadagnare l'angolo. La farfalla del ring che coi suoi jab cercava di portare a spasso Cooper, deve ringraziare quel vecchio marpione del suo manager Angelo Dundee se evitò una lezione durissima. «E' vero, quella sera noi eravamo presenti - mi raccontano da Chiavari i coniugi Romano e Gloria Conti, all'epoca gestori del ristorante Peter Mario -. Un po' di tempo dopo Dundee, in via confidenziale, ammise la propria diabolica strategia. Accortosi all'angolo che il suo pugile era insensibile anche ai sali, simulò con astuzia la rottura di un guantone, ritardando così l'inizio della ripresa del match di quel tanto che consentì a Clay di riprendersi». Alla grande aggiungiamo noi, fino

e devastare impietosamente l'occhio sinistro di Henry, costretto alla resa per ferita al quinto round.



Il volto di Cooper è una maschera di sangue, a causa delle arcate fragilissime. Clay, proprio per questo, alla fine vinse match che aveva rischiato di perdere

«Con Muhammad Ali erano rimasti grandi amici - dice Giovanni Genepri - Una volta a Londra si rividero in occasione di una cerimonia. Ricordo che si abbracciarono ma ricordo soprattutto le parole del vecchio campione americano: quella sera, disse, il tuo pugno che mi ha steso, ha fatto tremare il mondo». Ma il campione del ring più amato dagli inglesi fu anche, e soprattutto, un generoso benefattore. «Per i suoi meriti, la Regina Elisabetta gli attribuì il titolo di Baronetto e ad Albina quello di Lady», rivela Romano Conti. «Henry si dava molto da fare soprattutto per aiutare i bambini handicappati e ammalati - aggiunge Giovanni mostrandomi un guantone da pugile. Questo è uno dei mille esemplari autografati da Henry e venduti per raccogliere fondi per i bambini bisognosi. Spesso, sotto Natale, egli partiva in missione per andare ad aiutarli». Pugile piuttosto "casalingo" (raramente ha combattuto fuori Londra), dopo vent'anni di boxe impreziosita da un palmarès prestigioso (ha incrociato i guanti contro i più celebrati campioni dell'epoca, da Joe Bygraves a Bacilieri, da Brian London a Joe Erskine, da Ingemar Johansson a Cassius Clay, da Floyd Patterson a Tomassoni, da Jack Bodell a Zora Folley) il grande campione

che...fece tremare il mondo decide di abbandonare le scene a 37 anni, dopo l'ultima battaglia sul ring londinese che lo vede soccombente ai punti contro il connazionale Joe Bugner. Un verdetto contestato, con l'arbitro Harry Gibbs scortato dalla polizia, ma in qualche modo annunciato, stante la dichiarata volontà di abbandonare la boxe espressa da Cooper già alla vigilia del match. Diciamo pure a questo punto che più dei pugni di Bugner contò la forza di... persuasione di Albina, moglie apprensiva e non proprio appassionata di boxe. Da quel giorno per Henry e Albina inizia un nuovo capitolo. L'attività nel campo delle assicurazioni e la cura dei figli che intanto stanno crescendo (nessuno dei due seguirà le orme del padre). E la vita naturalmente, che assume contorni diversi ma rimane soprattutto un vincolo d'amore che si rafforza. La gente di Pellegrino oggi li ricorda con un filo di nostalgia. Dice: «Dallo sguardo ti accorgevi che Sir Henry e Lady Albina stavano bene insieme». Peccato che sia finita.

LA SCHEDA DI COOPER



Cooper, a sinistra, con il fratello gemello George

Henry Cooper (Londra 3 /5/ 1934 - 18 /5/ 2011) - 55 combattimenti, 40 vittorie ,un pari e 14 sconfitte - fa il suo debutto tra i professionisti nel 1954, dopo aver rappresentato la Gran Bretagna ai giochi olimpici di Helsinki nel 1952. Nella categoria dei pesi massimi il 12 gennaio 1959, contro Brian London conquista il titolo britannico e quello del Commonwealth. Il 18 giugno 1963 atterra Cassius Clay in un combattimento senza titolo in palio. Il 24 /2/1964 conquista il titolo europeo battendo ai punti Brian London sul ring di Manchester. 11/21/5/1966, a Londra, perde la sfida mondiale con Muhammad Ali (KOT alla 6 r.). Il 7 /11/1967, unico nella storia della boxe britannica, si aggiudica la sua terza cintura Lonsdale, battendo per kOT Billy Walker. Il 18/9/1968 riconquista a Wembley la corona europea battendo per squalifica Karl Mildenberger (abbandonerà il titolo circa un anno dopo). Il 24 marzo

1970 riconquista il titolo britannico e quello del Commonwealth battendo ai punti Jack Bodell. 11/10/11/1970, a Londra, ridiventa Campione Europeo battendo il colosso basco Josè Urtain. Il 16 marzo 1971, cede il titolo a Joe Bugner e abbandona la boxe.

«IL RICORDO PIU' BELLO?» CASSIUS CLAY AL TAPPETO»

Henry Cooper venne intervistato nell'estate di 39 anni fa in Val Stirone dal nostro Ascanio Casali per Boxe Ring. La moglie Albina faceva da interprete. Pubblichiamo le parti più belle di quel colloquio



Giovanni Genepri, cognato di Henry Cooper, con il guantone che gli regalò il pugile inglese

Henry Cooper, l'unico ad aver messo al tappeto Cassius Clay quando il grande campione americano stava attraversando il periodo d'oro della sua eccezionale carriera pugilistica, è stato - come abbiamo visto nelle pagine precedenti un assiduo frequentatore della Val Stirone. Di seguito pubblichiamo i passi più significativi dell'intervista che il nostro Ascanio Casali fece a Cooper in persona proprio ai Boccacci. Intervista uscita con grande risalto sul quotato mensile Boxe Ring del 5 settembre 1973. Trentanove anni fa, dunque. Dieci anni dopo lo storico match con Clay. Titolo: «Il ricordo più bello? Cassius Clay al tappeto». La strada che porta all'abitazione di campagna dei suoceri è irta e sconnessa. Tutta curve, aggredisce il fianco della collina, articolandosi con incedere sinuoso fra siepi polverose, macchie e campi arati di fresco. Giù in fondo nella piccola vallata, il torrente assetato d'acqua, disegna ampie striature tinte di bianco.

In questo scenario di collina, fra vecchie case di arenaria e il profumo della campagna, Henry Cooper consuma gli ultimi scampoli di quiete. Con lui sono la moglie Albina, i figli Marco di 12 anni e Giampietro di sei e gli anziani suoceri. Presto gli impegni di lavoro lo richiameranno oltre Manica... Cooper non parla l'italiano. E' la moglie Albina che fa da traduttrice. Lei è nata, qui fra queste colline, anche se, ancora adolescente, ha lasciato questa terra che non ha mai offerto grandi prospettive. E' una signora dolcissima, estremamente cordiale. Non esita ad esprimere la sua meraviglia quando le dico che gli italiani non hanno dimenticato il suo Henry. «In 17 anni di pugilato - dice Cooper - ci sono stati tanti momenti lieti. La boxe mi ha dato tantissime soddisfazioni, attimi di gioia indimenticabili. Ricordo i due più belli: il primo fu quando conseguii la Fascia d'oro, un riconoscimento che veniva affidato al miglior pugile in attività. Lo vinsi per tre anni. Poi c'è stato il match con Cassius Clay, che ritengo sia stato il più grande pugile di questi ultimi anni. Non ci sarà mai più un pugile come lui.

non è mai diventato campione del mondo? «Contro Clay stavo chiaramente conducendo. Purtroppo fui costretto ad abbandonare per le ferite alle arcate sopracciliari. Le arcate sono state il mio handicap più grave. Fossi stato un pugile di colore sarei diventato campione del mondo. La razza nera è più forte e resistente della nostra. E' temprata ad ogni avversità e più portata al sacrificio». Se i suoi figli volessero intraprendere la sua stessa strada? «Non li ostacoleri affatto e sarei pienamente d'accordo. Ma a patto che dimostrino una certa attitudine o, perlomeno, un'autentica passione. Non li spingerei però: il pugilato è uno sport meraviglioso, ma ci si deve arrivare spontaneamente».



Gaetano Ferrari che vedeva Cooper ogni qualvolta il campione si recava a Bore, mostra la foto del Ko che fece... tremare il mondo.

Fui il primo che riuscì nell'impresa di mandarlo al tappeto. Provai una soddisfazione enorme. Ma la soddisfazione sarebbe stata maggiore se, al tappeto, ci fosse rimasto ancora un po'...». Non possiamo dargli torto. E forse un'eventualità del genere avrebbe significato per Henry Cooper il definitivo passo verso un titolo prestigioso... Perché Henry Cooper